

Libero Pensiero

FOGLIO D'OPINIONE · A CURA DI GIOVANNI LABIA

VISIONI · EDITORIALE DI APERTURA

Custodire e cambiare: perché un conservatore, oggi, deve avere il coraggio delle riforme

Conservare e riformare non sono opposti. Sono i due tempi dello stesso respiro: si cambia ciò che non funziona proprio per salvare ciò che conta davvero.

GIOVANNI LABIA — IDENTITÀ, RIFORME, POPOLARISMO, BENE COMUNE

Esiste una caricatura comoda e pigra del conservatore. Sarebbe l'uomo del no, quello che difende il passato perché teme il futuro, che confonde l'ordine con l'immobilità e la prudenza con la rendita di posizione. Esiste, speculare, una caricatura altrettanto comoda del riformista: l'uomo che cambia per il gusto di cambiare, che chiama progresso ogni rottura e guarda alle radici come a una zavorra di cui liberarsi al più presto. Sono due ritratti falsi, e per giunta utili soltanto a chi preferisce gli slogan al pensiero. Io non mi riconosco né nell'uno né nell'altro. Mi considero conservatore e riformista insieme, e non avverto in questa formula alcuna contraddizione. Anzi, sono convinto che separare le due parole sia il modo più sicuro per tradirle entrambe.

Comincio da qui, da una dichiarazione di

deologia, di qualunque colore. L'ideologia è la pretesa di amare un'idea più della realtà e delle persone in carne e ossa. Quando il dato contraddice la teoria, l'ideologo non corregge la teoria: nega il dato, oppure incolpa la realtà di essere sbagliata. È un atteggiamento che ha riempito il Novecento di tragedie e che oggi, in forme più gentili e più televisive, continua a fare danni.

Il riformismo pragmatico è l'esatto contrario. Parte dai problemi reali, non dagli schemi. Proceda per passi, misura i risultati, ammette gli errori e li corregge. Preferisce un miglioramento concreto e parziale a una promessa perfetta e impossibile. Non si innamora delle proprie soluzioni: le mette alla prova dei fatti. È l'arte, antica e poco spettacolare, del buon governo. Richiede pazienza, competenza,

IN SINTESI

ECONOMIA

Il lavoro a chiamata e la dignità che non può essere notificata

La gig economy promette libertà, ma spesso consegna solitudine contrattuale. Una società seria deve distinguere flessibilità e precarietà.

POLITICA

Reddito, lavoro e responsabilità: il welfare che non deve rendere soli

Il reddito di base interroga il futuro del welfare. Ma nessuna misura economica può sostituire lavoro, legami e responsabilità.

VISIONI

L'intelligenza artificiale e la bolletta invisibile

Ogni risposta generata ha un costo materiale. Energia, acqua e infrastrutture riportano l'IA dentro la realtà fisica.

ATTUALITÀ

Le scorie dimenticate e la politica del dopo

I rifiuti radioattivi in mare ricordano una lezione: ogni epoca lascia un conto morale a quella successiva.

Ci sono scelte che una generazione compie pensando di seppellirle per sempre. Poi il mare, gli archivi o la scienza le riportano alla superficie. I rifiuti radioattivi dispersi negli oceani appartengono a questa categoria: non sono soltanto un problema ambientale, ma una ferita nella memoria pubblica.

Il Novecento ha avuto una fiducia quasi assoluta nella capacità tecnica di dominare le conseguenze. Si produceva, si sperimentava, si smaltiva, spesso con la convinzione che il futuro avrebbe trovato una soluzione. Ma il futuro siamo noi, e spesso scopriamo di essere gli eredi di decisioni prese senza consenso e senza piena responsabilità.

Il mare non cancella

Il mare è stato trattato troppo a lungo come spazio senza proprietario: abbastanza vasto da assorbire, abbastanza lontano da non disturbare. È una delle grandi illusioni della modernità. Nulla scompare davvero. Cambia luogo, cambia forma, cambia tempo di ritorno.

La questione delle scorie dimenticate riguarda anche il nostro modo di decidere oggi. Ogni volta che una scelta pubblica scarica costi su chi verrà dopo, ripete la stessa logica: godere del beneficio presente e rinviare il conto morale.

Una politica della custodia

Serve una politica della custodia. Significa mappare, monitorare, rendere pubblici i dati, cooperare tra Stati, finanziare ricerca e bonifiche dove possibile. Ma significa anche educare alla responsabilità lunga: quella che non misura tutto sul ciclo elettorale o sul bilancio annuale.

Una civiltà si riconosce da come tratta ciò che non può più usare. I rifiuti, le scorie, i luoghi contaminati sono una prova di maturità. Possiamo continuare a chiamarli problemi tecnici, ma sono specchi politici. Ci dicono se siamo capaci di proteggere una casa comune anche quando il danno non fa rumore.

Lettura più ampia

Un articolo pubblicato su Libero Pensiero non deve limitarsi a registrare un fatto o a prendere posizione in poche righe. Deve provare a costruire un giudizio. Nel caso di "Le scorie dimenticate e la politica del dopo", il punto non è soltanto la notizia in sé, ma ciò che essa rivela del nostro modo di vivere insieme, di decidere, di lavorare, di educare e di custodire ciò che conta.

I rifiuti radioattivi in mare ricordano una lezione: ogni epoca lascia un conto morale a quella successiva. Questa prima chiave va allargata: ogni questione pubblica, se osservata con attenzione, porta dentro di sé una domanda sulla persona e sui legami che la sostengono.

ATTUALITÀ

Generazione dei cinque lavori: libertà o sopravvivenza?

Molti giovani sommano impieghi, progetti e micro-redditi. Non sempre è spirito imprenditoriale: spesso è assenza di stabilità.

C'è una generazione che non risponde più alla domanda "che lavoro fai?" con una sola parola. Fa consulenze, consegne, contenuti, lezioni, turni, progetti. A volte lo vive come libertà. Altre volte come necessità. Spesso entrambe le cose convivono nello stesso mese.

Il multi-lavoro non è un fenomeno da giudicare con categorie vecchie. Può indicare creatività, autonomia, capacità di muoversi in mercati diversi. Ma può anche nascondere salari insufficienti, contratti deboli e impossibilità di progettare una vita.

La libertà ha bisogno di pavimento

La libertà vera non è assenza di vincoli. È possibilità di scegliere. Se una persona somma cinque lavori perché uno solo non basta a pagare affitto, spesa e contributi, non siamo davanti a una rivoluzione felice. Siamo davanti a una fragilità organizzata.

La stabilità non deve coincidere per forza con il posto immobile. Può essere continuità di reddito, accesso al credito, protezione sociale portabile, formazione, pensione futura, possibilità di ammalarsi senza precipitare.

Un mercato più adulto

Le imprese chiedono competenze flessibili. È legittimo. Ma la flessibilità deve avere un prezzo giusto. Non si può pretendere disponibilità totale e pagare come se il lavoratore fosse sempre sostituibile. Non si può lodare la creatività dei giovani e poi costruire modelli che li tengono in apnea.

Serve una nuova grammatica del lavoro: tutele trasferibili, contratti più chiari, welfare legato alla persona, orientamento serio, fiscalità che non punisca chi prova a costruirsi un percorso.

La generazione dei cinque lavori ci sta dicendo qualcosa. Non che la stabilità sia morta, ma che la vecchia stabilità non basta più. Sta alla politica evitare che il futuro del lavoro sia solo una somma di espedienti.

Lettura più ampia

Un articolo pubblicato su Libero Pensiero non deve limitarsi a registrare un fatto o a prendere posizione in poche righe. Deve provare a costruire un giudizio. Nel caso di "Generazione dei cinque lavori: libertà o sopravvivenza?", il punto non è soltanto la notizia in sé, ma ciò che essa rivela del nostro modo di vivere insieme, di decidere, di lavorare, di educare e di custodire ciò che conta.

Molti giovani sommano impieghi, progetti e micro-redditi. Non sempre è spirito imprenditoriale: spesso è assenza di stabilità. Questa prima

CULTURA

Quando i social superano la televisione, chi custodisce i fatti?

L'informazione cambia casa. Ma se le notizie vivono nelle piattaforme, cresce il bisogno di responsabilità, fonti e metodo.

Per decenni la televisione è stata il grande foculare dell'informazione. Oggi una parte crescente dei cittadini incontra le notizie altrove: feed, notifiche, video brevi, chat, creator, piattaforme. Il cambiamento non è solo tecnologico. È antropologico.

La televisione aveva molti difetti: centralismo, ritualità, dipendenza dai palinsesti. Ma conservava una forma riconoscibile. Le piattaforme invece frammentano: ognuno riceve un flusso diverso, costruito da interessi, abitudini, algoritmi e reti personali.

Il fatto diventa esperienza

Quando una notizia arriva sui social, non arriva mai sola. Arriva con commenti, rabbia, ironia, immagini, montaggi, reazioni. Il fatto viene immediatamente immerso in un clima emotivo. Questo può aumentare partecipazione, ma può anche ridurre la capacità di distinguere.

Il problema non è rimpiangere il monopolio dei vecchi media. Il problema è costruire nuove forme di affidabilità. Chi verifica? Chi corregge? Chi risponde quando una menzogna corre più veloce della smentita?

Educare alla fonte

La risposta non può essere soltanto normativa. Serve educazione civile all'informazione: leggere oltre il titolo, cercare la fonte primaria, distinguere opinione e notizia, riconoscere manipolazioni visive, accettare la complessità.

Anche i giornali devono cambiare. Non possono limitarsi a denunciare le piattaforme mentre inseguono lo stesso traffico. Devono offrire ciò che il feed non offre: contesto, memoria, gerarchia, responsabilità firmata.

Quando i social superano la televisione, la domanda non è chi ha vinto. La domanda è chi custodirà i fatti. Senza fatti condivisi, una democrazia non discute: si divide in tribù che si confermano da sole.

Lettura più ampia

Un articolo pubblicato su Libero Pensiero non deve limitarsi a registrare un fatto o a prendere posizione in poche righe. Deve provare a costruire un giudizio. Nel caso di "Quando i social superano la televisione, chi custodisce i fatti?", il punto non è soltanto la notizia in sé, ma ciò che essa rivela del nostro modo di vivere insieme, di decidere, di lavorare, di educare e di custodire ciò che conta.

L'informazione cambia casa. Ma se le notizie vivono nelle piattaforme, cresce il bisogno di responsabilità, fonti e metodo. Questa prima chiave va allargata: ogni questione pubblica, se osservata con attenzione, porta dentro di sé una domanda sulla persona e sui legami che la

POLITICA

Un fondo pubblico per l'IA o una nuova rendita privata?

Se l'intelligenza artificiale aumenta produttività e ricchezza, la questione politica sarà come distribuire benefici e potere.

L'intelligenza artificiale promette produttività. Se la promessa sarà mantenuta, produrrà ricchezza. Ma la storia insegna che la ricchezza tecnologica non si distribuisce da sola. Si concentra dove ci sono capitale, dati, infrastrutture e potere di mercato.

Per questo l'idea di strumenti pubblici legati ai profitti dell'IA merita una discussione seria. Non come scorciatoia statalista, ma come domanda democratica: se una tecnologia trasforma lavoro, conoscenza e servizi, quale quota del beneficio torna alla comunità che rende possibile quella trasformazione?

Dati, infrastrutture, lavoro nascosto

Le grandi piattaforme non nascono nel vuoto. Usano ricerca pubblica, reti, energia, dati prodotti dagli utenti, linguaggi sociali, contenuti culturali, lavoro umano spesso invisibile. La ricchezza generata dall'IA ha dunque una dimensione collettiva che non può essere ignorata.

Questo non significa punire chi innova. Significa evitare che l'innovazione diventi una rendita chiusa, capace di privatizzare profitti e socializzare costi: disoccupazione, formazione, energia, concentrazione informativa.

Un pubblico competente

Un fondo pubblico avrebbe senso solo se gestito con competenza, trasparenza e obiettivi chiari: formazione, scuola, ricerca indipendente, servizi digitali, sostegno alle transizioni lavorative, infrastrutture aperte. Non deve diventare un salvanauaio per spesa corrente o propaganda.

La questione decisiva è costruire uno Stato capace di capire la tecnologia, non di inseguirla. Uno Stato che regola senza soffocare, investe senza sprecare, redistribuisce senza alimentare dipendenza.

L'IA non è solo una gara tra imprese. È una scelta di civiltà. Se cambierà il modo in cui produciamo valore, dovrà cambiare anche il modo in cui proteggiamo chi rischia di restare fuori da quel valore.

Lettura più ampia

Un articolo pubblicato su Libero Pensiero non deve limitarsi a registrare un fatto o a prendere posizione in poche righe. Deve provare a costruire un giudizio. Nel caso di "Un fondo pubblico per l'IA o una nuova rendita privata?", il punto non è soltanto la notizia in sé, ma ciò che essa rivela del nostro modo di vivere insieme, di decidere, di lavorare, di educare e di custodire ciò che conta.

Se l'intelligenza artificiale aumenta produttività e ricchezza, la questione politica sarà come distribuire benefici e potere. Questa prima chiave

ECONOMIA

La povertà non è destino: è anche una scelta pubblica

Dire che la povertà è inevitabile serve spesso a non guardare le decisioni che la producono, la aggravano o la ignorano.

La povertà viene spesso raccontata come una fatalità: crisi, mercato, sfortuna, errore individuale. Tutti questi elementi possono esistere. Ma una società adulta deve avere il coraggio di dire che la povertà è anche il risultato di scelte pubbliche: tasse, scuola, casa, sanità, salari, trasporti, giustizia, credito.

Non ogni disuguaglianza è ingiusta. Ma la povertà che impedisce a un bambino di studiare, a una famiglia di curarsi, a un giovane di partire, a un anziano di vivere con dignità, non è un semplice dato statistico. È un fallimento della comunità politica.

La povertà costa a tutti

Lasciare indietro le persone non è solo ingiusto: è inefficiente. Produce malattia, dispersione scolastica, dipendenze, criminalità, isolamento, sfiducia, bassa produttività. Ogni euro non investito in prevenzione spesso ritorna come costo più alto in emergenza.

La lotta alla povertà deve uscire dalla retorica compassionevole. Non basta commuoversi. Bisogna misurare, intervenire, verificare risultati, correggere strumenti.

Dignità e responsabilità

Aiutare chi è povero non significa negare la responsabilità personale. Significa riconoscere che la responsabilità ha bisogno di condizioni minime per esercitarsi. Chiedere impegno a chi non ha casa, salute, istruzione o reti è spesso solo un modo elegante per abbandonarlo.

Serve un welfare esigente e umano: sostegno economico quando necessario, ma anche lavoro, formazione, servizi, casa, accompagnamento. Serve una scuola capace di rompere ereditarietà sociali. Serve un fisco che non premi rendite e scoraggi lavoro.

La povertà non è destino quando una comunità decide di non voltarsi. Ma questa decisione deve diventare politica quotidiana, non frase da giornata celebrativa.

Lettura più ampia

Un articolo pubblicato su Libero Pensiero non deve limitarsi a registrare un fatto o a prendere posizione in poche righe. Deve provare a costruire un giudizio. Nel caso di "La povertà non è destino: è anche una scelta pubblica", il punto non è soltanto la notizia in sé, ma ciò che essa rivela del nostro modo di vivere insieme, di decidere, di lavorare, di educare e di custodire ciò che conta.

Dire che la povertà è inevitabile serve spesso a non guardare le decisioni che la producono, la aggravano o la ignorano. Questa prima chiave va allargata: ogni questione pubblica, se osservata con attenzione, porta dentro di sé una do-

ATTUALITÀ

Non sono morti bianche: sono vite affidate al lavoro

La sicurezza sul lavoro non è un adempimento burocratico. È il confine tra una Repubblica fondata sul lavoro e una fondata sul rischio altrui.

L'espressione "morti bianche" ha qualcosa di troppo pulito. Sembra attenuare, velare, rendere neutro. Ma quando una persona muore lavorando non c'è nulla di bianco. C'è una famiglia spezzata, una responsabilità da accertare, una comunità che deve chiedersi se quel lavoro fosse organizzato con la cura dovuta.

La sicurezza non è un fascicolo da tenere in ordine per evitare sanzioni. È una cultura. Vive nei tempi concessi, nella formazione, nei controlli, negli appalti, nelle manutenzioni, nel coraggio di fermare una procedura quando non è sicura.

Il costo nascosto della fretta

Molti incidenti nascono dove la fretta diventa normalità: consegnare prima, risparmiare, comprimere turni, affidare a subappalti opachi, considerare la formazione una perdita di tempo. Poi, davanti alla tragedia, tutti scoprono parole solenni.

Ma la dignità del lavoro si difende prima, quando ancora non c'è il titolo di giornale. Si difende nei cantieri, nei magazzini, nelle fabbriche, nei campi, negli ospedali, sulle strade. Si difende con ispettori sufficienti, imprese responsabili, sindacati presenti, committenti che non chiudono gli occhi.

Una Repubblica coerente

Se la Repubblica è fondata sul lavoro, allora il lavoro non può essere un luogo in cui la vita vale meno del margine. La sicurezza deve diventare criterio di qualità economica. Un'impresa che produce risparmiando sulla protezione non è competitiva: trasferisce il costo del proprio vantaggio sui corpi degli altri.

Non basta indignarsi. Serve certezza dei controlli, premialità per chi investe, esclusione dagli appalti per chi viola, formazione continua, tecnologie di prevenzione, responsabilità lungo tutta la filiera.

Ogni persona che esce di casa per lavorare dovrebbe poter tornare. Sembra una frase minima. In realtà è uno dei fondamenti più esigenti di una civiltà giusta.

Lettura più ampia

Un articolo pubblicato su Libero Pensiero non deve limitarsi a registrare un fatto o a prendere posizione in poche righe. Deve provare a costruire un giudizio. Nel caso di "Non sono morti bianche: sono vite affidate al lavoro", il punto non è soltanto la notizia in sé, ma ciò che essa rivela del nostro modo di vivere insieme, di decidere, di lavorare, di educare e di custodire ciò che conta.

La sicurezza sul lavoro non è un adempimento burocratico. È il confine tra una Repubblica fon-

ATTUALITÀ

L'Europa che deve imparare a difendersi da sé

Al vertice Nato di Ankara nasce un'Europa della difesa più matura, occasione di sussidiarietà responsabile e non di paura.

Un vertice che dice più di quanto sembri

Ad Ankara si è chiuso in questi giorni un vertice Nato che, dietro la consueta liturgia diplomatica, segna un passaggio non piccolo. I trentadue ambasciatori alleati hanno approvato una dichiarazione che parla di un'Europa più forte dentro un'Alleanza più forte, e nei fatti significa una cosa sola: il Vecchio continente è chiamato a spendere di più e meglio per la propria sicurezza, avvicinandosi a quel cinque per cento del Pil in difesa di cui si discute da tempo. La Germania si propone come capofila di questo sforzo, con un impegno di bilancio che nessun altro Paese europeo può oggi eguagliare. Polonia, Francia, Regno Unito e la stessa Italia, nel formato che gli osservatori chiamano E5, si trovano a dover definire un ruolo nuovo, meno comodo di quello a cui l'Occidente si era abituato per settant'anni. Sullo sfondo, la fedeltà americana all'Alleanza resta un'incognita: prima ancora dell'apertura dei lavori, il presidente Usa ha rilanciato un attacco personale alla premier italiana attraverso un fotomontaggio pubblicato sui social, un episodio che di per sé dice poco sulla sostanza dei rapporti tra Roma e Washington, ma molto sul clima in cui oggi si discute di cose serissime come la sicurezza di intere nazioni.

La sussidiarietà applicata alla sicurezza

Chi come me guarda alla sussidiarietà come a un principio di buon senso, prima ancora che a una categoria politica, non può non vedere in questo vertice un banco di prova interessante. La sussidiarietà non significa fare da soli per orgoglio, significa che ogni livello, la famiglia, il comune, la nazione, l'unione di nazioni, si assume la responsabilità che gli compete, senza scaricarla su chi sta più in alto o aspettare che qualcun altro la eserciti al posto proprio. Per decenni l'Europa ha delegato agli Stati Uniti gran parte del peso della propria difesa, e lo ha fatto con qualche ragione storica comprensibile. Oggi quella delega mostra i suoi limiti, non perché l'alleanza atlantica sia da rottamare, ma perché nessuna comunità di popoli può restare a lungo dipendente da scelte che si decidono altrove e che, come si è visto anche in questi giorni, possono essere condizionate dall'umore di un singolo leader. Investire di più nella propria difesa non è militarismo, è l'atto minimo di responsabilità che una comunità matura deve ai propri cittadini, alle proprie famiglie, ai propri territori. È lo stesso principio per cui un padre di famiglia non delega ad altri la cura della propria casa, pur collaborando volentieri con i vicini quando serve.

La dignità delle istituzioni e il logoramento del linguaggio

ATTUALITÀ

Le accise tornano, i conti restano a famiglie e piccole imprese

Il rincaro di benzina e gasolio dopo la fine dello sconto sulle accise racconta un vizio antico della politica fiscale italiana, le misure tampona che ricadono su chi meno può scaricarle altrove.

Un rincaro annunciato

Era scritto, e infatti è arrivato puntuale. Con la fine dello sconto sulle accise, i prezzi dei carburanti sono tornati a salire, e il gasolio al self in autostrada ha superato i due euro al litro, con la benzina che gli tallona da vicino (lo riferisce l'ANSA, citando i dati del Mimit). Sulla rete ordinaria il rincaro è più contenuto ma va nella stessa direzione. Il Codacons ha fatto due conti semplici, senza bisogno di ideologia: solo sui rifornimenti stradali e autostradali, la fine dello sconto costerà agli automobilisti italiani circa 1,4 miliardi di euro in un anno, quasi quattro milioni al giorno. Nel frattempo, e questo è il dettaglio che dà fastidio, il prezzo del petrolio ha fatto il percorso opposto: dai centoventi dollari al barile di aprile è sceso sotto i settanta. Il colpevole, quindi, non è il mercato internazionale. È una scelta di bilancio, legittima quanto si vuole, ma che andrebbe chiamata con il suo nome e non nascosta dietro l'andamento del greggio.

Su questo punto è nata anche una polemica politica, con un senatore di maggioranza che ha liquidato le cifre del Codacons come un "colpo di sole" e l'associazione dei consumatori che ha replicato a muso duro. Confesso che questo genere di scambio mi interessa poco. Non perché il tema non conti, conta eccome, ma perché la battuta ad effetto sostituisce quasi sempre l'argomento serio, e lascia il cittadino esattamente al punto di partenza, con il pieno più caro e nessuna risposta sul perché non si sia scelta una strada diversa.

Non è il petrolio, è il metodo

Il problema di fondo, a mio parere, non è se lo sconto sulle accise dovesse restare per sempre. Nessuna misura temporanea può restare per sempre, e chi lo pretende non fa un discorso serio. Il problema è il metodo con cui si costruisce e si smonta una misura del genere: annunciata come sollievo, prorogata a singhiozzo, e poi tolta di colpo in un momento, l'estate, in cui gli spostamenti aumentano e le famiglie fanno più chilometri. Una politica fiscale pensata per durare avrebbe dovuto accompagnare la fine dello sconto con un percorso graduale, magari legato proprio all'andamento del prezzo del greggio, così che il cittadino potesse programmare la propria spesa invece di scoprirla da un giorno all'altro al distributore. Invece si è scelta la strada del bonus acceso e spento come un interruttore, che è la forma più fragile di intervento pubblico: costa caro quando c'è, lascia il vuoto quando finisce, e non cambia nulla della struttura del prelievo.

Qui vengo a una convinzione che rinfesto spesso e

ATTUALITÀ

Le radici e chi arriva, un 4 luglio che parla anche a noi

Nel giorno dei 250 anni dell'America, un presidente difende l'identità e un Papa ricorda chi quell'identità l'ha costruita, due voci che a ben vedere non si escludono.

Due voci nello stesso giorno

Gli Stati Uniti compiono duecentocinquanta anni, e li festeggiano con due voci che sembrano tirare in direzioni opposte. Dal Mount Rushmore, davanti ai volti scolpiti dei padri fondatori, il presidente Trump ha rivendicato l'identità americana e la sua Costituzione, avvertendo che quell'identità sarebbe "sotto un nuovo attacco" interno. Poche ore prima, alla vigilia della festa, un altro americano, Papa Leone, nato a Chicago, ha ricordato al suo Paese di essere una nazione "plasmata dagli immigrati", e ha scelto di passare il 4 luglio non a casa, negli Stati Uniti, ma a Lampedusa, l'isola degli sbarchi (lo riferisce l'ANSA). Difesa delle radici da una parte, memoria di chi quelle radici le ha costruite arrivando dall'altra. A prima vista, due mondi lontani. A me pare, invece, che parlino della stessa cosa, guardata da due lati.

Le radici non sono un museo

Comincio da una convinzione che non nascondo: le radici contano. Un popolo che dimentica da dove viene si perde, e difendere una tradizione, una lingua, un patto costituzionale non è un peccato, è un dovere. Su questo il richiamo che arriva dalla festa americana ha una sua verità, e sarebbe ingeneroso liquidarlo come semplice nostalgia. Il punto, semmai, è un altro. Le radici servono a reggere l'albero e a portare frutto, non a essere messe sotto vetro. I padri fondatori che oggi si onorano non furono custodi di un museo, furono uomini che costruirono qualcosa di nuovo, spesso partendo da poco e rischiando molto. Difendere l'identità, se vuol dire tenere viva quella capacità di costruire, è cosa buona e giusta. Se invece diventa il sogno di un passato puro che non è mai esistito, si rovescia nel suo contrario: un guscio duro fuori e vuoto dentro, difeso con asprezza proprio perché non vi cresce più nulla. Il conservatore serio lo sa, si conserva ciò che è vivo, non ciò che è morto.

L'accoglienza è una cosa seria

Sull'altro versante vale un discorso simmetrico, e per me altrettanto necessario. Il vescovo che attende il Papa a Lampedusa ha usato una formula che condivido: l'accoglienza "è una faccenda seria". Seria vuol dire tutto tranne che uno slogan. La grandezza di una comunità, ha ricordato il Papa, si misura anzitutto sulla capacità di proteggere i più deboli, e questo è il cuore cristiano e popolare a cui tengo di più. Ma la serietà è una parola esigente, e taglia da tutte e due le parti. Accogliere senza lavoro, senza regole, senza un cammino vero di integrazione non è accoglienza, è abbandono travestito da buoni sentimenti. E però chiudere senza umanità, trattare chi arriva soltanto come un

ATTUALITÀ

La scuola e chi la tiene in piedi

Il contratto dell'istruzione è firmato e paga già d'estate. Bene i tempi rispettati, ma il merito resta una parola da riempire.

Ci sono notizie che passano in fretta, schiacciate tra un mondiale di calcio e i bollettini di guerra, e che invece dovremmo fermarci a guardare con più attenzione. Una di queste è arrivata ieri: è operativo il contratto nazionale del comparto Istruzione e Ricerca per il triennio 2025-2027. Riguarda circa un milione e duecentomila persone, quasi un terzo di tutto il personale pubblico. Aumenti strutturali in media di 137 euro al mese sull'intero comparto, arretrati che in alcuni casi arrivano oltre i mille euro, e la promessa che tutto questo, arretrati compresi, sarà pagato già nel corso dell'estate. Non è poco. E non è, come troppo spesso capita in Italia, una cifra scritta oggi da incassare chissà quando.

Un fatto prima di un giudizio

Mi interessa partire dai numeri, perché i numeri, quando riguardano una busta paga, non sono astrazioni. Per i docenti l'aumento medio dichiarato è di 143 euro, per il personale amministrativo, tecnico e ausiliario, gli Ata, di 107. Gli arretrati stimati vanno dai 633 euro di alcune figure fino ai 1.253 del personale degli enti di ricerca. Il contratto, hanno spiegato dall'Aran, l'agenzia che tratta per la parte pubblica, è stato aperto e chiuso in soli tre incontri. Il presidente Naddeo lo ha definito un fatto senza precedenti, e il ministro della Pubblica Amministrazione Zangrillo ha messo l'accento non tanto sulla cifra quanto sul metodo: rinnovare i contratti nei tempi previsti, ha detto, è possibile.

Ecco, se c'è una cosa che merita un applauso pacato, è proprio questa. Per anni ci siamo abituati a contratti pubblici rinnovati con ritardi di quattro, cinque, sei anni, con lavoratori costretti a inseguire aumenti già erosi dall'inflazione prima ancora di riceverli. Chiudere una trattativa nei tempi giusti non è un miracolo, è semplicemente buon governo. E il buon governo, quando c'è, va riconosciuto a chi lo fa, da qualunque parte venga. Non tutto ciò che funziona deve piacerci per forza, ma va detto quando funziona.

Il merito che ancora manca alle parole

Il contratto dell'istruzione è firmato e paga già d'estate. Bene i tempi rispettati, ma il merito resta una parola da riempire.

ATTUALITÀ

Il caldo che uccide i più soli: una comunità si misura da come protegge i suoi anziani

Due anziani morti per l'afa a Genova mentre crescono le città con il bollino rosso. Dietro il bollettino meteo c'è una domanda civile che non possiamo eludere.

C'è una notizia, tra quelle di oggi, che meriterebbe ben più della riga veloce a cui di solito la relegiamo. L'agenzia ANSA riferisce che a Genova due persone anziane sono morte a causa del caldo, mentre cresce il numero delle città segnate dal bollino rosso. È il tipo di notizia che scorre via in fretta, archiviata d'istinto sotto la voce "meteo", come se fosse solo una questione di gradi e di afa. Io credo, al contrario, che dietro quel bollettino ci sia una domanda civile, di quelle che dicono molto su che popolo siamo diventati.

Non è soltanto il caldo

Il caldo, da solo, non basta a spiegare quelle morti. Le ondate di calore colpiscono tutti, ma a morire sono quasi sempre gli stessi: gli anziani, i malati e, soprattutto, chi è rimasto solo. Non è una fatalità del clima, è la fotografia di una fragilità sociale. La verità scomoda è che il vero killer, in questi casi, non è la colonnina di mercurio: è la solitudine. Un anziano che vive dentro una rete di affetti, che ha un figlio che telefona, un vicino che bussa, una parrocchia che si accorge della sua assenza, difficilmente muore di caldo senza che nessuno se ne avveda. Muore di caldo chi è diventato invisibile. E noi, come società, abbiamo lasciato che il numero degli invisibili crescesse di anno in anno.

L'anziano non è un peso

Permettetemi di dirlo con la franchezza che mi appartiene. Viviamo immersi in una cultura che, senza ammetterlo apertamente, tratta l'anziano come un peso: un costo per la sanità, una voce scomoda nel bilancio delle pensioni, un problema da gestire. È una mentalità che rifiuto con tutte le mie forze. L'anziano non è un peso, è una radice. È memoria viva, è il filo che ci tiene legati a chi siamo stati. Una comunità che dimentica i suoi vecchi non diventa più moderna: diventa soltanto più sola, e più povera. Lo insegna la tradizione a cui mi sento più vicino.

POLITICA

Il welfare della responsabilità: sussidiarietà, terzo settore e lotta vera alla povertà

Un buon welfare non è né l'elemosina che crea dipendenza né l'abbandono in nome del mercato. È la rete che rialza le persone e le rimette in cammino, restituendo dignità e responsabilità.

C'è un tema su cui si misura, più che su ogni altro, il grado di civiltà di un popolo: come tratta i suoi poveri, i suoi deboli, chi è caduto e fatica a rialzarsi. E c'è, su questo tema, una contrapposizione stanca che ci portiamo dietro da decenni, e che come al solito mi convince solo a metà da entrambe le parti. Da un lato c'è chi pensa che aiutare i poveri significhi soprattutto distribuire sussidi, assegni, elemosine di Stato. Dall'altro c'è chi considera il welfare un peso da tagliare, e ritiene che ognuno debba arrangiarsi da sé in nome della responsabilità individuale. Io credo che sbagliano entrambi, e che esista una terza via, più esigente e più giusta, che chiamo il welfare della responsabilità.

È il tema con cui voglio chiudere questa serie di riflessioni, perché in un certo senso le riassume tutte. Qui si incontrano infatti la sussidiarietà e la dignità del lavoro, la comunità e il bene comune, la libertà e la solidarietà: tutti i fili che ho cercato di tessere finora convergono nella domanda più concreta di tutte, quella su come ci prendiamo cura, davvero, di chi è nel bisogno.

La povertà è tornata, e non possiamo voltarci

Partiamo dalla realtà, senza infingimenti. La povertà, anche da noi, non è affatto scomparsa: è tornata a crescere, e ha cambiato volto. Non riguarda più solo chi non ha lavoro, ma anche chi un lavoro ce l'ha e tuttavia non arriva a fine mese. Riguarda troppe famiglie, troppi anziani soli, e soprattutto troppi bambini, che nascono e crescono in condizioni di povertà non per colpa loro, e che da quella condizione faticano enormemente a uscire. La povertà educativa dei più piccoli, in particolare, è una ferita che grida, perché condanna in partenza chi non ha scelto nulla.

Di fronte a tutto questo, una società decente non

NOTE LEGALI, TRASPARENZA ED ESENZIONE DALL'OBBLIGO DI REGISTRAZIONE EDITORIALE

Note Legali, Trasparenza ed Esenzione dall'obbligo di Registrazione Editoriale: Questo sito, il blog telematico ad esso collegato e tutte le estensioni digitali correlate costituiscono una libera estensione dell'attività di espressione e manifestazione del pensiero individuale, tutelata e garantita in via primaria dall'Articolo 21 della Costituzione della Repubblica Italiana. I contenuti vengono redatti, impaginati e distribuiti a titolo completamente gratuito e senza alcuna forma di periodicità prestabilita o regolare (la diffusione avviene in modalità aperiodica, esclusivamente in funzione della disponibilità dei testi e dell'ispirazione dell'autore). Pertanto, il presente manufatto digitale non costituisce e non può essere in alcun modo assimilato a un prodotto editoriale, né a una testata giornalistica o stampa periodica ai sensi, per gli effetti e per gli obblighi di registrazione previsti dalla Legge 8 febbraio 1948, n. 47, nonché della successiva Legge 7 marzo 2001, n. 62. Curatore, ideatore e responsabile della selezione dei testi: Giovanni Labia.